

La tregua: una lettura cosmogonica

Mattia Cravero
Dottorato in Lettere
Università di Torino
mattia.cravero@unito.it

Studi
Um



ITINERARI LETTERARI

«Lo stesso mio scrivere diventò un'avventura diversa, non più l'itinerario doloroso di un convalescente, non più un mendicare compassione e visi amici, ma un costruire lucido, ormai non più solitario: un'opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s'industria di rispondere ai perché. Accanto al sollievo liberatorio che è proprio del reduce che racconta, provavo ora nello scrivere un piacere complesso, intenso e nuovo, simile a quello sperimentato da studente nel penetrare l'ordine solenne del calcolo differenziale. Era esaltante cercare e trovare, o creare, la parola giusta, cioè commisurata, breve e forte; ricavare le cose dal ricordo, e descriverle col massimo rigore e il minimo ingombro. Paradossalmente, il mio bagaglio di memorie atroci diventava una ricchezza, un seme; mi pareva, scrivendo, di crescere come una pianta». (*Cromo*, SP, I: 973)

Levi iniziava a ritagliare lo spazio necessario al suo secondo lavoro: si accingeva a diventare scrittore, ma 'domenicale', quasi per gioco, mettendo nero su bianco i ricordi del rimpatrio in seguito alla caduta di Auschwitz.

«Quello che ha scritto *Se questo è un uomo* non era uno scrittore, nel senso comune del termine, cioè non si riprometteva un successo letterario, non aveva nessuna ... né illusioni, né ambizioni letterarie di fare un, fare un bel manufatto» [*sic*] (A. Bravo e F. Cereja, *Intervista a Primo Levi, ex deportato*, 1983, III: 934): ben diverso sarebbe invece stato per *La tregua* e le opere successive.

«Anche in questo caso l'origine del libro è orale» (*La tregua. Note ai testi*, I: 1488) e richiama la capacità di Levi come «narratore orale» (M. Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*: 148-151; cfr. anche i due saggi di D. Giglioli, *Narratore* e *Id.*, *Introduzione*, in I: xlviii-li).

La tregua, pubblicata presso Einaudi nel 1963, segna dunque un punto di svolta, tanto per il suo contenuto quanto per la sua posizione cronologica nell'opera primoleviana; la metafora di fondo che allude ai resti del «buco nero di Auschwitz» (1987, PS, II: 1163-1665.), durante la 'tregua' tra la Seconda Guerra Mondiale e «l'altra dura stagione che doveva seguire» (T, I: 346), la Guerra Fredda, la rende di più di una semplice cronaca: celebra la rinascita della vita, il momento in cui, dopo la catastrofe, è possibile iniziare a ricostruire da zero.

Si tratta delle storie raccontate «per anni, invariabilmente, agli amici, ai pochi amici che ho qui a Torino, vecchi amici di scuola, sa, ai caffè, a casa mia, passeggiando sul Lungo Po, e mi dicevano sempre perché non li pubblicavo» (P. M. Paoletti, «*Sono un chimico, scrittore per caso*», III: 10).

«In quei giorni e in quei luoghi, poco dopo il passaggio del fronte, un vento alto spirava sulla faccia della terra: il mondo intorno a noi sembrava, ritornato al Chaos primigenio, e brulicava di esemplari umani scaleni, difettivi, abnormi; e ciascuno di essi si agitava, in moti ciechi o deliberati, in ricerca affannosa della propria sede, della propria sfera, come poeticamente si narra delle particelle dei quattro elementi nelle cosmogonie degli antichi». (T, I: 327)

- Levi «evoca insieme la Bibbia e le cosmogonie greche, i quattro elementi di Empedocle e i presocratici, sue grandi passioni» (*La tregua. Note ai testi*, I: 1493);
- Grazie alla scrittura letteraria, il chimico-scrittore riesce a polimerizzare le sue culture in corrispondenza di un tema comune: dal «Chaos primigenio» ai «quattro elementi» alle «cosmogonie degli antichi», nella cronaca di Levi la Russia Bianca si tramuta in una «dimensione mitica» (P. Roth, *L'uomo salvato dal suo mestiere*, in P. Levi, *Conversazioni e interviste. 1963-1987*: 88);
- C'è l'atmosfera primigenia di un «mondo empedocleo» (M. Porro, *Scienza*: 459) popolato da ancestrali «esemplari umani scaleni, difettivi, abnormi», rinati dopo la distruzione, pieni di vita, in fermento come gli elementi naturali dopo l'innescò della creazione, «in ricerca affannosa della propria sede», proprio come scrivono Empedocle, Ovidio e Lucrezio nelle «cosmogonie degli antichi».

TEMI PORTANTI

La tregua è dunque un modello privilegiato poiché contiene in sé diversi temi e motivi che troveranno ulteriori applicazioni nella successiva produzione: la creazione e la sua semantica, così come descritte nel primo vero libro da scrittore di Levi, sembrano presentarsi come l'archetipo fondativo di cui si servirà, grazie alla finzione letteraria, per immaginare storie e situazioni analoghe, riproponendo ai suoi lettori di riflettere sulla nascita, sulla vita e sulla morte, sull'ordine e sul disordine, e, non da ultimo, sul caos.

I temi e motivi portanti che generano lo spirito cosmogonico sono dunque:

- Vento alto/soffio divino
- Diluvio
- Fango
- Creazione/controcreazione
- Vuoto cosmico/vuoto divino
- Caos

VENTO ALTO, SOFFIO DIVINO

Vento alto: così «*La tregua* avrebbe dovuto intitolarsi [...], con un richiamo al vento che Dio fa spirare sulla terra per asciugarla dopo il diluvio», scrive Mattioda (*Levi*: 64, riferendosi a *Gen.*, 8, 1; ma il vento o alito divino è presente anche in 1, 2, subito dopo la creazione della Terra e del cielo).

Tutto ruota intorno alla parola *rùakh*, ovverosia «vento» ma anche «alito divino, fiato vitale» (quello che Dio insuffla nell'argilla in forma umana): esattamente come nella citazione in cui si celava la possibile e significativa variante del titolo, che esprime «una sorta di spirito rigeneratore» (*La tregua. Note ai testi*, I: 1493) immaginato da Levi al momento della ripresa in seguito alle ingiurie del Lager.

Testuale e chiara la definizione data in *Argon*: «Da “rùakh”, plurale “rukhòd”, che vale “alito”, illustre vocabolo che si legge nel tenebroso e mirabile secondo versetto della *Genesi* (“Il vento del Signore alitava sopra la faccia delle acque”), si era tratto “tirè ‘n ruàkh”, “tirare un vento”, nei suoi diversi significati fisiologici: dove si ravvisa la biblica dimestichezza del Popolo Eletto col suo Creatore» (*Argon*, SP, II: 867-868).

«Nessuno aveva mai scritto che cos'era l'Unione Sovietica allora. Era una terra di nessuno, calpestata, distrutta, incendiata torturata, devastata, massacrata nei suoi villaggi e nelle sue comunità, ma prodigiosamente ricca e feconda di fermenti come la terra dopo il diluvio» (1976, *Echi*: 25).

- La Russia Bianca viene raffigurata in un quadro fervido e sgargiante dopo l'esiziale catastrofe; un nuovo mondo freme per rinascere dalle ceneri di Auschwitz;
- «la fine del Lager e la rinascita dell'umanità hanno come referente allegorico la Creazione di *Genesi*» (A. Baldini, *Intertestualità biblica nell'opera di Primo Levi*: 52), chiamando metaforicamente in causa il motivo del Diluvio Universale. Come se la Natura avesse voluto cancellare le «brutture» (*La sfida della molecola*, L, II: 380) dei Campi della Morte con la pioggia, che lava via tutto e disseta la terra, la ingrassa cosicché possa produrre nuovi frutti;

- «i racconti biblici della Creazione e del Diluvio si fanno ‘figura’ di un concetto temporale, la sfasatura epocale tra il ‘prima-’ e il ‘dopo-Auschwitz» (A. Baldini, *Primo Levi e i poeti del dolore*: 166)
- il motivo ricorre più volte: «La pioggia divenne in breve un diluvio» (T, I: 375) e interruppe la partita di calcio che celebrava il Victory Day; «A Leopoli, città-scheletro, sconvolta dai bombardamenti e dalla guerra, il treno sostò per tutta una notte di diluvio» (T, I: 390); o al fiume Beresina, «in piena notte, nel culmine di un violento temporale. Fummo fatti scendere sotto il diluvio, in una oscurità assoluta, rotta a tratti dai lampi» (T, I: 400). Questi forti piovaschi caratterizzano il clima bielorusso e sono emblematicamente collegati all’inondazione biblica, che concorre alla «descrizione del mondo uscito dalla guerra come da un diluvio universale e del quale si aspetta la rinascita» (E. Mattioda, *Levi*: 71).

DILUVIO

«Noah non abitava nella nostra camerata, anzi, non abitava in nessun luogo e in tutti. Era un uomo nomade e libero, lieto dell'aria che respirava e della terra che calcava. Era il Scheissminister di Auschwitz libera, [...] non c'era nulla di turpe in lui, o se qualcosa c'era, era sopraffatto e cancellato dall'impeto del suo vigore vitale.

Noah era un giovanissimo pantagruele, forte come un cavallo, vorace e salace. [...] Noah voleva tutte le donne: [...] uccello d'alto volo, [...] si aggirava per le camerate femminili come un principe d'Oriente, vestito di una giubba arabescata e variopinta, piena di toppe e di alamari. I suoi convegni d'amore sembravano uragani. Era l'amico di tutti gli uomini e l'amante di tutte le donne. Il diluvio era finito: nel cielo nero di Auschwitz Noah vedeva splendere l'arcobaleno, e il mondo era suo, da ripopolare». (T, I: 323)

Noah è il padre simbolico della «multiforme umanità rinata dopo il diluvio» (F. Baldasso, *Il cerchio di gesso*: 124) e su di lui si impernano un'analogia e una metafora grazie alle quali la storia si intreccia con l'archetipico racconto del Tanakh, secondo l'affermazione di Levi nell'edizione scolastica: «Allusione biblica, suggerita dal nome del personaggio: Noah è infatti la forma ebraica di Noè» (*La tregua. Edizione scolastica*, I: 1386), il patriarca che in *Gen.*, 6 e sg. affronta la rinascita della vita e guida la ripopolazione della Terra dopo il diluvio epurativo voluto da Dio stesso, annunciato in *Gen.*, 6, 17.

Insieme al diluvio, direttamente collegato a esso, viene un altro elemento antropo-cosmogonico: il fango, «ossessivamente presente nei primi due libri di Levi» (Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*: 92). Nell'opera di Levi è un «elemento imperante» (Baldini, *Intertestualità biblica nell'opera di Primo Levi*: 52) già della Polonia di *Se questo è un uomo*,

- «mondo di fango» (SQU, I: 230)
- con un «orizzonte di fango» (ivi: 192)
- da cui emergono i «fantocci di fango» (ivi: 244)
- in cui affonda l'uomo di *Shemà* («Considerate se questo è un uomo / Che lavora nel fango / Che non conosce pace», ivi: 139 e anche AOI, II: 685)
- «orrore monotono» (AOI, II: 681); la stessa fabbrica, uno «sterminato intrico di ferro, di cemento, di fango e di fumo è la negazione della bellezza» (SQU, I: 193) nella poesia *Buna*
- «molle» (ivi: 187) e viscoso tanto da attaccarsi ai piedi
- i deportati, «fangosi cenciosi e affamati» (ivi: 234)
- con i vestiti «incredibilmente sudici, macchiati di fango, sangue e untume» (ivi: 252)
- gli «zoccoli di legno [...] insopportabilmente rumorosi, e incrostati di strati alterni di fango e del grasso regolamentare» (ivi: 252)
- le «scarpe succhiate dal fango avido, da questo fango polacco onnipresente il cui orrore monotono riempie le nostre giornate» (ivi: 188).

«Ho provato [...] un'impressione di angoscia violenta entrando nel Lager di Birkenau, che non avevo mai visto da prigioniero. Qui niente è cambiato: c'era fango, e c'è ancora fango, o polvere soffocante d'estate [...]» (*Appendice a Se questo è un uomo*, I: 290).

Nella *Tregua*, è «simbolo del caos primigenio da cui la Divinità ha tratto l'ordine, caos verso cui tutto può sempre ritornare» (M. Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*: 97): «Il tutto era deserto, silenzioso, schiacciato sotto il cielo basso, pieno di fango e di pioggia e di abbandono» (T, I: 315).

L'«Europa coperta dal fango è un'immagine delle conseguenze della guerra per la storia umana: la necessità di riprendere tutto da capo, di ricostruire l'umanità ancora una volta, dal fango delle possibilità» (M. Hagen, *Fango e argilla*: 114).

Iniziano a smaltirsi le tossiche esalazioni di Auschwitz, ritrovando la misura e il corso naturale sotto alle macerie della Storia, ripetendo, almeno metaforicamente, il miracolo da cui vita si genera e rigenera.

Quando i nazisti abbandonano Auschwitz – siamo al termine di *Se questo è un uomo*, in *Storia di dieci giorni*, nei primi momenti della *Tregua* – l’umanità rinasce, e per esprimere questa importante transizione Levi ricorre a un paragone biblico: con i compagni sopravvissuti Charles e Arthur, dopo il primo giorno dall’evacuazione del Campo, erano «rotti di fatica, ma ci pareva, dopo tanto tempo, di avere finalmente fatto qualcosa di utile; forse come Dio dopo il primo giorno della creazione» (SQU, I: 267).

«Il versetto biblico che qui si cita è *Genesi* 1, 31: “Dio vide che tutto quello che aveva fatto era molto buono” [...] in questo finale tratto dalla *Genesi* troviamo la certezza di una rigenerazione [...] risuonano gli insegnamenti di un mondo ebraico che è fonte di sicurezza» (P. Levi, *Se questo è un uomo*, a cura di A. Cavaglion: 235 n. 18).

«A sera, intorno alla stufa, ancora una volta Charles, Arthur ed io ci sentimmo ridiventare uomini» (SQU, I: 276): «Charles e l'autore non sono più “Häftlinge” oramai: sono ridiventati “Uomini”, hanno abbandonato l'inertza, hanno ripreso il fardello dell'azione e della responsabilità reciproca» (*Se questo è un uomo. Edizione scolastica*, I: 1421).

È una «controcreazione» esattamente parallela a quella che si cita nella *Tregua*: è la destituzione della specie umana, l'opera del «genio della distruzione, della controcreazione, qui come ad Auschwitz; la mistica del vuoto»; una regressione «sul fondo» (SQU, I: 15-24), come il capitolo di *Se questo è un uomo*, poiché è solo dentro i reticolati, nel *Vernichtungslager* (“Campo di annientamento”), che si sperimenta appieno questa triste realtà:

«Distuggere l'uomo è difficile, quasi quanto crearlo: non è stato agevole, non è stato breve, ma ci siete riusciti, tedeschi. Eccoci docili sotto i vostri sguardi: da parte nostra nulla più avete a temere: non atti di rivolta, non parole di sfida, neppure uno sguardo giudice» (SQU, I: 258). I nazisti riescono a sovvertire l'episodio antropogonico di *Gen.*, 2, 7, dove Dio Padre plasma l'uomo mescolando la terra con il suo respiro divino, con il suo *rùakh*.

Nel Lager regredisce l'uomo, «scimmia nuda, animale terrestre figlio di una lunghissima dinastia di esseri terrestri o marini, modellato in ogni suo organo da un ristretto ambiente che è la bassa atmosfera» (*La luna e l'uomo*, 1968, RS, II: 1085): i nazisti, con la loro estrema tracotanza, distruggono l'anima dei deportati, «spenta in loro la scintilla divina, già troppo vuoti per soffrire veramente» (SQU, I: 209), tanto da annullare e vanificare il gesto compiuto da «Dio Padre per fabbricare il primo uomo» (*Argilla di Adamo*, 1987, PS, II: 1673). Di cosa prima era corpo e spirito, non lasciano che pochi resti, inghiottendo una parte e dilaniando l'altra: non restano che «fantocci rigidi fatti solo di ossa» (SQU, I: 155).

CONTROCREAZIONE

«Sorse un giorno splendido. Uscimmo all'aperto, e solo allora ci accorgemmo di avere pernottato nella platea di un teatro, e di trovarci in un esteso complesso di caserme sovietiche danneggiate e abbandonate. Tutti gli edifici, inoltre, erano stati sottoposti a una devastazione e spoliatura tedescamente meticolosa: le armate germaniche in fuga avevano asportato tutto quanto era asportabile: i serramenti, le inferriate, le ringhiere, gli interi impianti di illuminazione e di riscaldamento, le tubazioni dell'acqua, perfino i paletti del recinto. Dalle pareti era stato estratto fin l'ultimo chiodo. Da un raccordo ferroviario adiacente erano stati divelti i binari e le traversine: con una macchina apposita, ci dissero i russi.

Più di un saccheggio, insomma: il genio della distruzione, della controcreazione, qui come ad Auschwitz; la mistica del vuoto, al di là di ogni esigenza di guerra o impeto di preda». (T, I: 400)

Si tratta, spiega Levi, del «processo contrario alla creazione, la distruzione integrale. È un altro aspetto della guerra totale, della “pestilenza”» (*La tregua. Edizione scolastica*, I: 1395), con la quale allude alla «terribile malattia della guerra totale, quale mai si era verificata nella storia dell'umanità: della guerra che non solo uccide ma distrugge corrompe diffonde umiliazione, servitù e menzogna» (ibidem).

Un altro dei motivi presenti all'inizio della *Tregua*: quello della presenza biblica che popola il nulla prima della creazione, o dopo la distruzione, dunque prima della rinascita successiva alla catastrofe, la stessa che permette alla vita di ripartire proprio da dove era stata interrotta: Levi, nella «condizione di sopravvissuto sente un vuoto che corrisponde alla condizione del mondo prima della creazione» (Mattiota, *Levi*: 66).

Ancora una volta è la *Genesi* la fonte dell'immagine densa e pregnante, ripresa anche nei *Sommersi e i salvati*, che Levi sceglie per ipostatizzare l'angoscia e l'ansia del diabolico strascico del Lager. Lì, prima della liberazione, «tutti soffrivano di un disagio incessante, che inquinava il sonno e che non ha nome. Definirlo “nevrosi” è riduttivo e ridicolo. Forse sarebbe più giusto riconoscervi un'angoscia atavica, quella di cui si sente l'eco nel secondo versetto della Genesi: l'angoscia inscritta in ognuno del “tòhu vavòhu”, dell'universo deserto e vuoto, schiacciato sotto lo spirito di Dio, ma da cui lo spirito dell'uomo è assente: non ancora nato o già spento» (*La vergogna*, SES, II: 1197).

Come nella poesia *Buna*, una delle prime dopo il ritorno dal Lager, dove si nomina lo stesso crollo che per causa del «niente»: «Compagno stanco ti vedo nel cuore, / Ti leggo gli occhi compagno dolente. / Hai dentro il petto freddo fame niente / Hai rotto dentro l'ultimo valore» (AOI, II: 681). È una delle condizioni tipiche del Lager, che svuota le sue vittime e le divora da dentro, una volta che le ha inghiottite.

«A noi parevano mirabilmente corporei e reali, sospesi (la strada era più alta del campo) sui loro enormi cavalli, fra il grigio della neve e il grigio del cielo, immobili sotto le folate di vento umido minaccioso di disgelo. Ci pareva, e così era, che il nulla pieno di morte in cui da dieci giorni ci aggiravamo come astri spenti avesse trovato un suo centro solido, un nucleo di condensazione: quattro uomini armati, ma non armati contro di noi; quattro messaggeri di pace, dai visi rozzi e puerili sotto i pesanti caschi di pelo» (T, I: 310).

Anche in questo passo Levi rimescola le tradizioni che conosce in un singolare crogiolo di allusioni, e fa interagire la Sacra Scrittura con l'orizzonte scientifico: è un rimando al «*mondo sterminato degli astri*» (*Vedere gli atomi*, RR, II: 37) ed è «legata alla cultura scientifica e agli interessi astronomici di Levi» (Mattiota, *Levi*: 66), in particolare alla fase cosmogonica che precede la formazione di un pianeta, in cui la gravità attira a sé la materia cosmica fino a creare un agglomerato fluttuante, come ci insegna l'astrofisica.

La stessa similitudine comparirà anche più avanti, per raffigurare gli interminati spostamenti tra Russia e Bielorussia, nei «trasferimenti insensati, per cui ci eravamo sentiti dannati a gravitare in eterno attraverso gli spazi russi, come inutili astri spenti» (T, I: 449): il vagabondaggio senza meta e senza scopo nei meandri di uno spazio svuotato, in completa mancanza di una rotta, di un principio e di un ordine.

A chiudere *La tregua* c'è un «sogno pieno di spavento» (T, I: 470), che vale riportare per intero:

«È un sogno entro un altro sogno, vario nei particolari, unico nella sostanza. Sono a tavola con la famiglia, o con amici, o al lavoro, o in una campagna verde: in un ambiente insomma placido e disteso, apparentemente privo di tensione e di pena; eppure provo un'angoscia sottile e profonda, la sensazione definita di una minaccia che incombe. E infatti, al procedere del sogno, a poco a poco o brutalmente, ogni volta in modo diverso, tutto cade e si disfa intorno a me, lo scenario, le pareti, le persone, e l'angoscia si fa più intensa e più precisa. Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io *so* che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. E il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, “Wstawac”». (T, I: 470)

Come spiega Levi nell'edizione scolastica, «Nel sogno, il Lager si dilata ad un significato universale, è divenuto il simbolo della condizione umana stessa [...] e si identifica con la morte a cui nessuno si sottrae. Esistono remissioni, “tregue”, come nella vita del campo l'inquieto riposo notturno; e la stessa vita umana è una tregua, una proroga; ma sono intervalli brevi, e presto interrotti dal “comando dell'alba” temuto ma non inatteso, dalla voce straniera [...] che pure tutti intendono e obbediscono. Questa voce comanda, anzi invita, alla morte, ed è sommessa perché la morte è iscritta nella vita, è implicita nel destino umano, inevitabile, irresistibile; allo stesso modo nessuno avrebbe potuto pensare di opporsi al comando del risveglio, nelle gelide albe di Auschwitz» (*La tregua. Edizione scolastica*, I: 1406).

“Caos” è una delle parole chiave della *Tregua*: è un romanzo ancipite, centauresco poiché puntellato di «pensieri di rinascita che nel romanzo combattono costantemente con altri che ritroveremo nell'ultimo Levi» (Mattiota, *Levi*: 72). Da un lato la rinascita, ma dall'altro, inevitabilmente, la scoperta della vocazione disordinata di ciò che esiste e la presa di coscienza che tutto, proprio come in Lager, possa ritornare tale.

Levi sceglie di utilizzare una parola che sta a metà tra il mito, la letteratura e la scienza: “caos”, sicuramente collegato ai ritrovati scientifici che stimolavano il chimico-scrittore, di cui «uno dei più significativi riguarda la scoperta dell’antimateria, dei buchi neri ed è ispirata allo stesso testo letto su “Scientific American” [...] questa scoperta [...] per Levi dovette essere traumatica e condurlo a pensare all’antimateria, alla vittoria del caos sull’ordine» (Mattioda, *Levi*: 176; il testo a cui si allude è K. S. Thorne, *The Search for Black Holes*, «Scientific American», 1 (1974), December, pp. 32-35).

Ritrovava insomma, nella narrazione della scienza, una condizione nella quale si sentiva immerso, o forse, per meglio dire, *sommerso*.

Le citazioni dell'opera di Levi provengono dai volumi einaudiani Primo Levi, *Opere complete*, a cura di Marco Belpoliti, 3 voll., Einaudi, Torino, 2016-2018. Sono indicati con il numero romano del volume e dai seguenti acronimi, seguiti dal numero delle pagine: SQU = *Se questo è un uomo*, T = *La tregua*, AOI = *Ad ora incerta*, SP = *Il sistema periodico*, RR = *La ricerca delle radici* e PS = *Pagine sparse 1947-1987*.

A. Baldini, *Primo Levi e i poeti del dolore*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», 5 (2002), 1, pp. 161-203

Ead., *Intertestualità biblica nell'opera di Primo Levi*, «Allegoria», 45 (2003), pp. 43-64

M. Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Parma, 2015, PDF e-book

D. Giglioli, *Narratore*, in *Riga 13. Primo Levi*, a cura di M. Belpoliti, Marcos y Marcos, Milano, 1997, pp. 397-408

M. Hagen, *Fango e argilla: miti di origini in Primo Levi*, in *Omaggio a - Hommage à Luminita Beiu-Paladi*, I. Tchehoff et al. eds., Stockholms Universiteit, Stockholm, 2011, pp. 110-18

P. Levi, *Conversazioni e interviste. 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino, 1997

P. Levi, *Se questo è un uomo*, edizione commentata a cura di A. Cavaglion, Einaudi, Torino, 2012

E. Mattioda, *Levi*, Salerno, Roma, 2011

M. Porro, *Scienza*, in *Riga 13. Primo Levi*, a cura di M. Belpoliti, Marcos y Marcos, Milano, 1997, pp. 434-475

K. S. Thorne, *The Search for Black Holes*, «Scientific American», 1 (1974), December, pp. 32-35